

equidistanza e di mediazione, respinta peraltro da Buenos Aires) e quelle filo-britanniche del Pentagono, che, tramite il segretario alla Difesa Weinberger, fornirà sottobanco a Londra cospicui aiuti militari. Incoerente poté apparire anche la posizione di Reagan, più attratto certo dall'ipotesi di una soluzione negoziata, ma per nulla propenso a rinnegare i legami politici e militari con Londra per favorire una giunta militare già screditata sul piano internazionale e che alla rivendicazione delle Falkland/Malvine aveva affidato le ultime illusorie speranze di sopravvivenza. [G. Sal.] ■

L'eresia di un umanista.
Celio Secondo Curione nell'Europa del '500
di Lucio Biasiori
Carocci
pp. 133, € 16,00

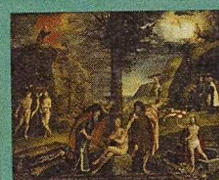
«**E**retici per tutti»: la definizione, riferita da Delio Cantimori (in uno studio del 1939, ancora oggi fondamentale, come «Eretici italiani del Cinquecento») in generale agli umanisti italiani rifugiatisi all'estero e bollati come tali sia dalla Chiesa cattolica sia da quelle riformate, ben si attaglia alla figura dell'umanista piemontese Celio Secondo Curione (1503-1569). Il saggio di Lucio Biasiori – già ricercatore presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e la sede fiorentina dell'Università di Harvard – pur seguendo le vicende biografiche di Curione, trova il proprio filo conduttore nella vivacità (tramutatasi molto spesso in violenza) dello scontro religioso, nell'Euro-

pa riformata non meno che in quella rimasta fedele a Roma. Fu un «tortuoso itinerario» quello che porterà Curione nei principali centri filo-riformatori dell'Italia settentrionale (Milano, Pavia, Venezia, Ferrara, Lucca e Pisa), prima che l'istituzione della Congregazione del Sant'Uffizio da parte di papa Paolo III nel 1542 lo

L'eresia di un umanista

Celio Secondo Curione nell'Europa del Cinquecento

Lucio Biasiori



Carocci editore

costringesse a riparare nella calvinista Basilea. Particolarmente fruttuosa si rivelò la permanenza a Venezia, dove Curione dette alle stampe (senza firmarla, a conferma di una sua connaturata prudenza) la propria opera più nota, «Pasquino in estasi», che, pur riprendendo il *cliché* delle pasquinate con cui a Roma, nel Cinquecento, venivano presi di mira personaggi vicini alla Curia, si proponeva in realtà di porre sotto accusa l'intera Chiesa cattolica, a cominciare dal Papa, incarnazione dell'Anticristo. Non meno «tortuoso» si rivelò il soggiorno di Curione in terra elvetica. Se già poteva destare sospetti nei calvinisti la sua tolleranza verso papisti, anabattisti e antitrinitari, nel mirino suo e di altri eretici italiani in esilio finirono sia il tema della predestinazione, che si temeva potesse soffocare

il libero arbitrio dell'uomo, sia il monopolio della «sola Scriptura», inconcepibile per umanisti che privilegiavano la lettura e l'interpretazione dei testi. Il punto di non ritorno di quella profonda crisi spirituale fu determinato comunque dal rogo cui fu condannato nel 1553, nella Ginevra di Calvino, il teologo spagnolo Michele Serveto, accusato di antitrinitarismo. Non approderà, Curione, fra i movimenti anabattisti e antitrinitari (dai quali pure era stato attratto), né si illuderà di poter contrastare il crescente dogmatismo calvinista con la satira e la filologia, ma farà invece di una «religione della cultura» l'unico e meno «compromettente» ideale degli ultimi anni della propria esistenza. [G. Sal.] ■

Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V
di Enrico Valseriati
F. Angeli
pp. 188, € 25,00

C'è molta retorica nell'immagine, cara alla storiografia veneziana e a quella municipale bresciana, di Brescia città fedelissima della Serenissima, al punto da scomodare un parallelo tra «*Brixia fidelis*» di Venezia, come Sagunto lo era stata di Roma in età classica. La prima metà del Cinquecento fu invece contrassegnata da frequenti contrasti fra le due città, vicende su cui si incentra il saggio di Enrico Valseriati, ricercatore di Storia moderna presso l'Università Cattolica di Brescia, che si è avvalso delle opere, per lo più inedite, di cronisti, sia veneziani che locali. Non si



trattò, in ogni modo, soltanto di sporadiche tensioni locali, in quanto su esse cercò di soffiare, a metà del Cinquecento, il governatore di Milano Ferrante Gonzaga, con la proposta, avanzata a Carlo V, di espandere il dominio della Lombardia a



territori di confine appartenenti alla Repubblica di Venezia (come Crema, Bergamo e, appunto, Brescia). Nonostante il rifiuto di Carlo V, proprio nel 1547 Brescia sarà teatro di una congiura anti-veneziana per consegnare la città all'Imperatore, guidata dal giurista Cornelio Bonini, che venne peraltro scoperta in tempo e non riuscì a scalfire più di tanto il dominio di Venezia sulla città, senza dover